

ANNA WOLTZ

*La ragazza
della luce*

Traduzione dal nederlandese di
Anna Patrucco Becchi



Anzitutto

Titolo originale:
De tunnel

Copyright © 2021 by Anna Woltz
First published in 2021 by Em. Querido's Uitgeverij, Amsterdam
© The cover design is made by Kerstin Schürmann (formlabor)
and Carlsen Verlag GmbH, Hamburg
All rights reserved

Per l'edizione italiana:
© 2023 Beisler Editore s.r.l.
Via del Forte Bravetta 100 - 00164 Roma
Tutti i diritti riservati

La traduzione è co-finanziata dalla

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
presso Grafica Socà d.o.o., Slovenia
Printed in EU

ISBN 978-88-7459-111-4

A desso siamo in tre.
Eravamo in quattro, ma uno di noi morirà.
È meglio che tu lo sappia. Già adesso, prima che cominci.

Uno di noi morirà, ma non si tratta di questo. Ha cambiato tutto, certo, ma si tratta del fatto che soltanto tre di noi resteranno vivi.

Noi tre abbiamo sopportato qualunque cosa: le bombe, gli incendi, le notti. Siamo ancora qui.

La nostra vita inizia soltanto ora.

Eravamo in quattro, ma spesso saremmo potuti essere benissimo anche da soli.

Quando notte dopo notte aspetti al buio, il ferro durissimo contro la schiena e sopra la tua testa il mondo che viene distrutto, cosa vuoi che ti importino le altre persone?

A volte proprio niente.

Ma a volte aiuta.

Eravamo in quattro e questo aiutava.

1.

Nella strada di fronte c'è un ragazzo. È appoggiato contro il muro, con le mani in tasca. La camicia è lisa, le maniche rimboccate e le braccia tutte sporche.

Guarda verso di me.

Sono in coda con duecento altre persone, eppure so che mi sta guardando.

È troppo giovane per essere un soldato, troppo vecchio per andare ancora a scuola. I suoi pantaloni sono unti, i suoi capelli castani troppo lunghi e gli ricadono davanti agli occhi.

Ora guarda Robbie che è vicino a me. Facciamo finta di dover badare io a lui, ma sappiamo benissimo che è il contrario: Robbie bada a me.

Mentre sono stata costretta a letto per un anno, Robbie è uscito. Conosce ogni venditore del mercato, ogni cane randagio, ogni vicolo. Nessuno gli sta al passo.

D'improvviso il ragazzo alto di fronte fischia. Un breve fischio imperativo. Robbie alza lo sguardo e il ragazzo gli fa cenno di venire.

«Resta qui», sussurro, ma il mio fratellino inizia subito ad andare. Ha dovuto aspettare un anno che la guerra iniziasse davvero e ora finalmente ci siamo. Ogni notte cadono bombe. Ovunque a Londra puoi vedere giganteschi

incendi e case distrutte e magari anche morti. E noi cosa facciamo? Siamo in coda da più di quattro ore con un carretto colmo di cuscini e coperte.

«Non andare da lui!», mormoro, ma Robbie ha già iniziato ad attraversare la strada.

Rimango lì. Completamente sola tra tutte le altre persone. Non ho dormito per notti intere e il mondo sembra essere di vetro. Un movimento sbagliato e tutto s'infrange.

Sono lì immobile. Sul mio vestito estivo indosso una giacca di maglia, ho le gambe fredde. Nell'aria c'è odore di bruciato.

I giornali non possono scrivere niente dei bombardamenti, perché anche Hitler li legge. Ma se abiti a un paio di miglia da casa, allora non ti servono i giornali. Ogni sera il sole sembra tramontare dalla parte sbagliata, tutta la notte il cielo a oriente brilla di un arancione acceso. Lo sappiamo tutti: il porto sta bruciando. E l'odore nell'aria rivela precisamente di quale magazzino si tratti: carichi di nave che hanno attraversato mezzo mondo per finire qui in fiamme. Pepe, melassa, tè, rum.

Nella strada di fronte vedo il ragazzo indicarmi. Robbie inizia a ridere e di colpo mi balena in testa una possibilità. E se stesse chiedendo a Robbie di procurargli un appuntamento?

E poi il mio fratellino torna indietro agitato. Per poco non viene investito da un bus a due piani. Un camion dei pompieri suona forte e a lungo il clacson, ma Robbie se ne infischia.

«Ella, quel tipo ha bisogno di te!»

Intorno a noi cala il silenzio. In coda ormai ci sono quasi soltanto donne. Un paio di bambini e un solo vecchio sdentato con la schiena curva.

Naturalmente non possiamo andarcene da qui, altrimenti perderemmo il nostro posto. Robbie mi prende un poco da parte e io mi chino in avanti. Non ho idea di come ci si comporti quando si ha un appuntamento. E il mio vestito blu con le margheritine è troppo corto. Prima devo allungare l'orlo.

«Quel tipo ha visto la tua gamba», bisbiglia Robbie. «E ha visto come sei pallida e che brutto aspetto hai.» Osserva il mio volto. «Be', scusa, ma ha detto proprio così! Dovevo prenderlo a botte?»

Sospiro. «No, figurati. Continua.»

«Dunque, lui si chiama Jay e ha già sedici anni. E ha un piano. Se diciamo all'usciera che non puoi davvero stare in coda così a lungo, allora ci daranno la precedenza. Potremo già entrare e stendere per primi le coperte!»

Ho un capogiro, ma questo mi capita spesso.

«Il meglio deve ancora arrivare», sussurra Robbie. Ha un sorriso smagliante e vorrei anch'io avere ancora nove anni. Correre per le strade ed essere felice e contento di vedere un paio dei nostri *Spitfire* volare sopra la nostra città. «Jay dice che possiamo guadagnare un sacco di soldi. Ci sono sempre persone che arrivano tardi. Devono lavorare e quando finalmente arrivano qui, è tutto pieno. Ma se adesso stendiamo delle coperte in più, allora dopo potremo vendere i posti per molto denaro!»

«Davvero?», chiedo. «Quel tizio vuole chiedere dei soldi in cambio di posti per dormire?»

Robbie annuisce. «Li ha venduti anche ieri, sa come farlo. Se entriamo grazie alla tua gamba, allora dividiamo il guadagno. Ha detto così!»

Respiro profondamente.

L'allarme antiaereo può iniziare di nuovo da un momento all'altro. Tutti stanno costantemente all'erta. Si vede che le persone si danno un contegno, ma tutta Londra si sente come un'UXB. Da una settimana so anch'io cosa significa quest'acronimo.

Unexploded bomb.

«Allora?», domanda Robbie.

Mi schiarisco la voce. «No.»

«Ma...»

«Non se ne parla neanche.»

Di colpo c'è movimento nella coda. Il cancello della metropolitana si apre. Finalmente possiamo entrare.

Tutto il corteo di gente raccoglie velocemente il proprio insieme di coperte e cuscini, le borse con i sandwich e i termos di tè e le carrozzine piene di bagagli. Ognuno sta in attesa che il proprio vicino si muova, ma senti che fremono per assaltare le scale. Vogliono scappare via dalla luce del sole e dalle strade aperte per scendere in profondità.

Mentre so che Jay continua a guardarmi, devo comunque zoppicare per tutto il pezzo verso l'ingresso.

Ho il corpo irrigidito dalle ore in coda, dietro di me sento spingere le persone.

Inizio a camminare.

La mia gamba sinistra è più lenta. A ogni passo devo trascinarci dietro il piede. I dottori dicono che ho avuto una fortuna incredibile. Non ho bisogno di stampelle o di un tutore, solo di una scarpa speciale.

UXB, penso, e sembra una maledizione.

Che fortuna incredibile.

Ho quattordici anni. Quante scarpe speciali mi serviranno ancora?

Vicino a me Robbie spinge il carretto con i nostri bagagli e tutto in lui sembra rivelare la sua indignazione: i suoi folti capelli a spazzola, le sue ginocchia sbucciate, i suoi pantaloni corti con le bretelle.

«Lo trovo così ingiusto.» Tira su con il naso. «Ho già quasi risparmiato abbastanza denaro per un nuovo aeroplano. Jay dice che ieri ha guadagnato sette scellini. Sono un sacco di soldi!»

Gli stringo il braccio.

«Ma non capisci?», sussurro.

«Capisco più di te», ribatte subito lui.

Scrollo la testa. «Se dovessimo mai perdere la guerra, lo dovremo a degli imbrogliatori come Jay. Immagina un po'! Persone che hanno sfacchinato tutto il giorno dovrebbero pagare per un posto dove rifugiarsi? Mentre un ragazzo del genere si trastulla tutto il tempo?»

«E allora perché non lavora?»

«Appunto», dico. «È quello che voglio dire.»

Prima di entrare a Liverpool Street Station guardo ancora una volta alle mie spalle. Verso i taxi neri e i gruppi

di soldati e il pub con dei sacchi di sabbia all'ingresso. Sono le quattro del pomeriggio. Domani mattina presto usciremo di nuovo fuori. Chissà se la città sarà ancora in piedi.

E poi sento una voce allegra dietro di me. «Devo mica aiutare un attimo a spingere quel carretto?»

Mi giro.

È Jay.